



*Da Yoknapatawpha a Holt.
Le piccole storie di Kent Haruf*

*Kent Haruf, Benedizione;
Canto della pianura;
Crepuscolo*

(Milano, NN, 2015, 227 pp. ISBN 978-88-99253-00-4; Milano, NN, 2015,
301 pp. ISBN 978-88-99253-17-2; Milano, NN, 2015, 315 pp. ISBN 978-
88-99253-29-5)

di Nicoletta Vallorani

Difficile, anche a distanza di tempo, recensire la trilogia di Kent Haruf che ha già avuto un riconoscimento unanime di critica e pubblico, del tutto meritato, in Italia anche grazie alla splendida edizione di NN e al modo intelligente e creativo in cui l'autore è stato promosso. Per quelli della mia generazione, che si sono nutriti delle grandi narrazioni americane di Twain, Faulkner, Hemingway e Steinbeck, i tre volumi – *Canto della Pianura* (Rizzoli nel 2000 e NN nel 2015), *Crepuscolo* (NN, 2015) e *Benedizione* (NN, 2015) – hanno il sapore di *madeleinettes* proustiane che regalano un sapore intenso di novità a un panorama familiare. Il Colorado, presente nel nostro immaginario italico come visione pittoresca di monti, foreste e piccoli, incantevoli villaggi, si popola di una umanità complessa, marginale anche e soprattutto nella sua apparente normalità. A tutti gli



effetti, Haruf dissotterra una dimensione perduta e invisibile, quando ricostruisce un pezzo dopo l'altro il profilo rassegnato e paziente di Tom Gruthrie, che coltiva un adeguamento necessario ma mai sereno, o di Dad Lewis, impegnato a congedarsi da una vita che vorrebbe avere il tempo di emendare, oppure dei ritagli gemelli, i fratelli McPheron, resilienti come il lavoro che fanno e che sempre hanno fatto, incapaci di vivere uno senza l'altro, o infine della saggezza costruita attraverso la vita della piccola, eroica Victoria Roubideaux. Tutti abitano lo stesso spazio urbano, vi consumano le loro esistenze, in toto o in prevalenza, si 'aggiustano' al paesaggio e alla comunità, sommessamente, ma esibendo proprio in questa impercettibile eroicità il coraggio estremo della vita normale.

Holt, come Yoknapatawpha, non esiste. È un paese inventato che raccoglie tutti questi profili indecisi tra l'esistenza e la dissolvenza, facendoci entrare nell'universo claustrofobico di una provincia che impariamo a poco a poco a conoscere in dettagli di abbagliante chiarezza. È convincente, Holt. Non è tanto diversa – se non nella qualità impietosa della rappresentazione – da luoghi che conserviamo nell'immaginario. Un po' a sorpresa e in modo sotterraneo, sviluppa, in termini di evoluzione della comunità, la Holcomb di Truman Capote (*A sangue freddo*), puntigliosamente fedele al reale e tuttavia così sfuggente nella potenzialità di disgregazione che essa contiene. Holt afferra il bandolo offerto da Capote con l'omicidio dei Clutter e ne porta avanti i possibili sviluppi, eliminando i fatti di sangue visibili e sostituendoli con le mille, incoercibili violenze di una provincia che procede verso la sua dissoluzione.

Della trilogia "loose", come l'ha definita l'autore stesso, NN pubblica per primo l'ultimo volume: perché la struttura libera e non costrittiva del lavoro lo consente. Non ne soffriranno né le storie, che si reggono da sole, nella tessitura comune di una comunità condivisa, e nemmeno i personaggi, così vicini ai poetici ritratti di Edgar Lee Master, nella *Spoon River Anthology*. Così si comincia con *Benedizione*, che racconta gli ultimi mesi di vita di Dad Lewis, assistito dalla moglie, fedelissima e incapace di arrendersi, e della figlia. Con lei Dad ha un rapporto complicato, fatto di rimpianti e di incomprensioni, ma anche molto saldo, che si duplica nel rapporto con la nipote, una ragazzina di otto anni catapultata in un universo di provincia col quale non ha familiarità alcuna. Mentre Dad riepiloga un'esistenza fatta di conquiste, ma anche di colpe e rimpianti, e si chiede cosa fare dell'attività avviata e se mai riuscirà a lasciarla a sua figlia, altre vite si dipanano, connesse alla sua ma non troppo, tutte orientate verso la necessità di ricucire, e di 'farsi andar bene' quello che il destino ha riservato loro.

In *Canto della pianura*, invece, la storia per così dire primaria è quella di Victoria Roubideaux, adolescente ripudiata dalla madre e accolta, incinta, dai fratelli McPheron. Allevatori abituati a stare da soli, fratelli orfani che hanno condiviso ogni cosa dalla morte precoce dei due genitori, i due anziani e solitari McPheron scoprono l'universo femminile attraverso la storia di Victoria, la sua gravidanza e la nascita della piccola Katie. L'inadeguatezza, la paura, il timore di non saper fare la cosa giusta sono tutte emozioni descritte con levità rispettosa, la stessa che Haruf riserva Tom Guthrie, insegnante di



storia, con una moglie depressa e costantemente chiusa nella sua stanza, e due figli piccoli che necessitano della sua attenzione.

In *Crepuscolo*, Victoria è ancora per buona parte il fulcro della narrazione. La sua decisione di partire per Fort Collins per studiare è una separazione necessaria, che i McPherson cercano di vivere nel modo migliore possibile. La loro solitudine è la stessa di DJ, orfano che si prende cura del nonno e non si lega a nessuno, a parte la figlia della vicina, Dena, anche lei in una situazione familiare complessa. Altre solitudini si intrecciano con queste, sempre descritte con garbo e attenzione, con poche parole, scelte con cura e utilizzate a risparmio.

Il silenzio sembra essere la cifra primaria della trilogia. Esso assume significati molto diversi. Non è sempre solitudine, ma spesso, invece, comprensione empatica, rispetto, ricerca di una comunicazione diversa, più profonda. È anche il silenzio di Haruf, la sua profonda compassione – nel senso etimologico di soffrire insieme – che è la caratteristica primaria dello sguardo di Haruf.

La compassione è una qualità rara nelle narrazioni contemporanee. Haruf entra con mano lieve nelle relazioni che descrive, ne esplora le implicazioni senza azzardare un giudizio morale e senza cedere a un facile sentimentalismo. Osserva, con uno sguardo capace di dar forma alla quotidianità della sopraffazione e della rassegnazione, dando corpo ad atti di coraggio inattesi e non spiegati, dei quali non si comprende la ragione e questo li fa apparire magnifici.

In fondo, Haruf sembra ribadire l'incomprensibilità dell'umano, che ha da essere amato così com'è, incatenato a una fatalità che richiede solo pazienza e che non consente vie d'uscita.

Se n'è andato presto e senza troppo clamore, Kent Haruf, nel 2014, dopo aver insegnato per trent'anni e scritto sei romanzi. E ci ha lasciato un pezzo di inedito di America, e dopo tante narrazioni che l'hanno rappresentata, era davvero difficile.

Nicoletta Vallorani

Università degli Studi di Milano

nicoletta.vallorani@unimi.it